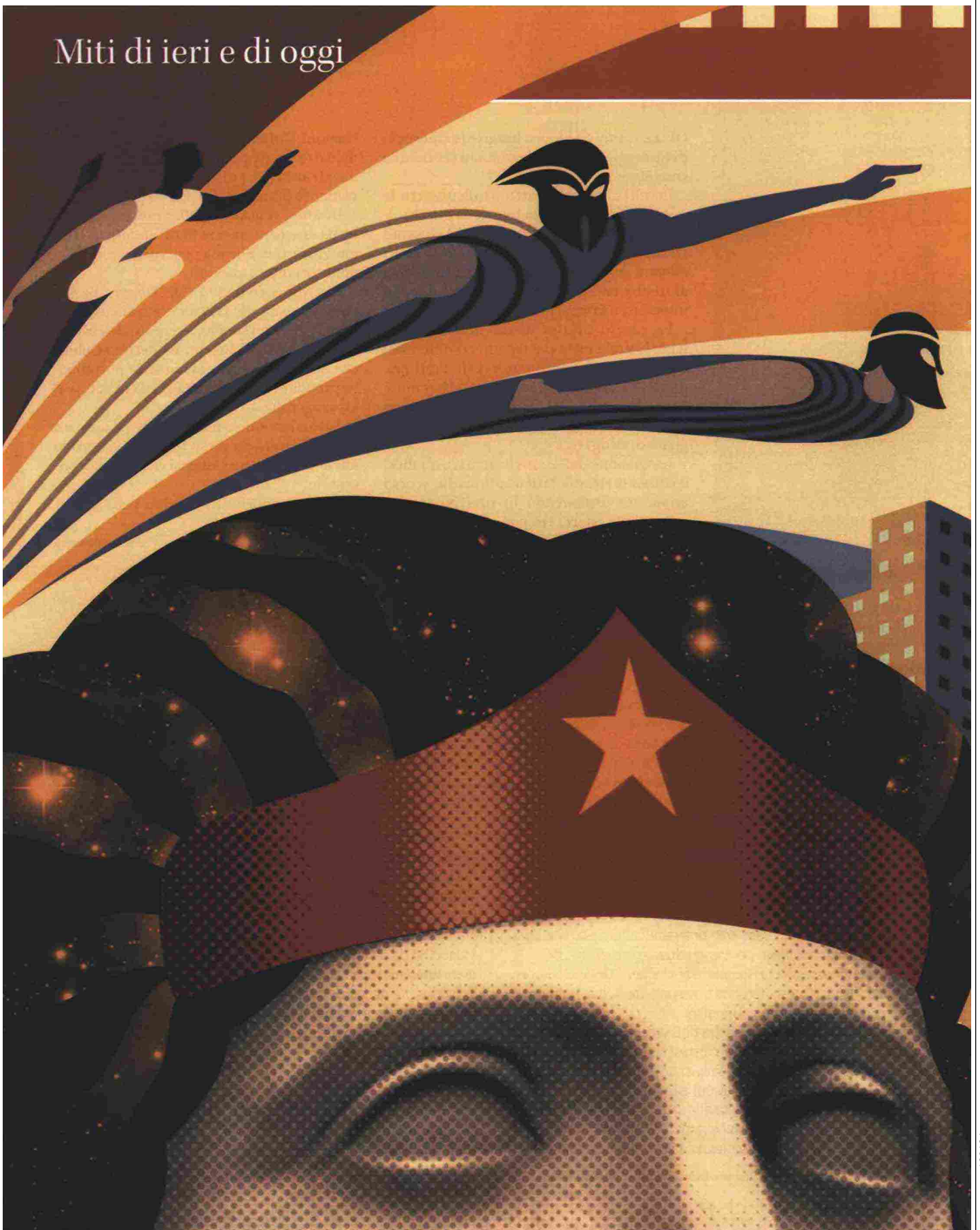


Miti di ieri e di oggi



120634

## Idee

B E A T O I L

P O P O L O C H E

H A M O L T I

# eroi

*Nell'anno della pandemia li abbiamo cercati negli ospedali e nelle scuole. Dal mondo classico arriva una lezione attualissima: si combatte e resiste ammettendo limiti e fragilità. Abbracciando il nostro destino di esseri umani. Senza superpoteri*

di **Matteo Nucci**

illustrazione di **Pierluigi Longo**

20 dicembre 2020 L'Espresso 71

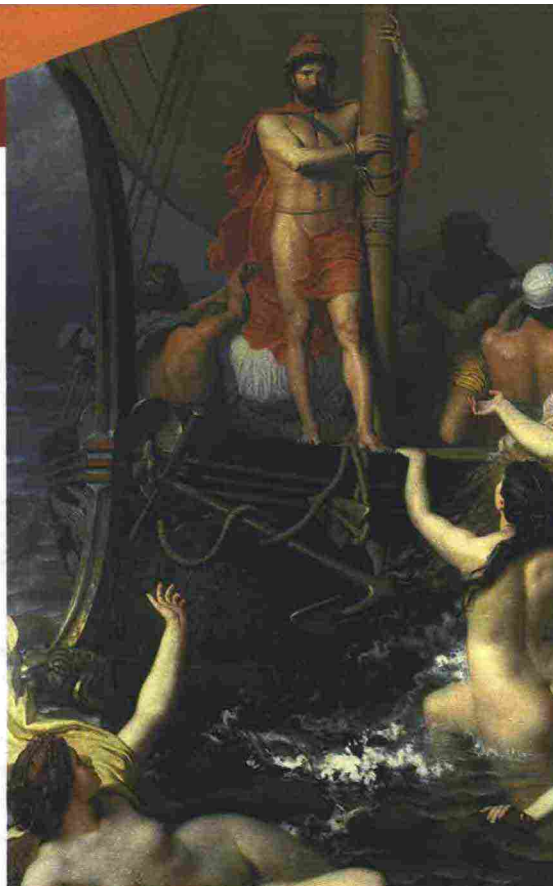
## Miti di ieri e di oggi

# B

ertolt Brecht - bisogna ammetterlo - di eroi capiva poco. Quando, in "Vita di Galileo", incise in poche parole quella denuncia destinata a diventare aforisma ("Beato il popolo che non ha bisogno di eroi") commise un errore perdonabile solo vista la sua buona fede. E visto anche il fraintendimento secolare da cui era investito. Nella figura dell'eroe, evidentemente, Brecht identificava un essere aldilà dell'umano, un esemplare di perfezione, forza, vigore, incapacità di sbagliare, impossibilità di essere sconfitto e fallire, un uomo privo di paura, duro come il ferro e capace di risolvere ciò che gli uomini comuni non sanno neppure affrontare. Intendeva quello che noi chiameremmo un supereroe insomma. Un genere che di umano ha davvero poco. E che proprio per questo è definito dal prefisso "super", perché oltrepassa, supera, travalica i caratteri semplicemente umani, e diventa altro.

Il supereroe non è in nessun modo l'eroe, e anzi può aiutare a definire ciò che significa essere eroi solo per opposizione. Perché se il superamento di cui è capace il supereroe è superamento dell'umanità attraverso una serie di poteri che agli uomini non sono dati, basta riflettere per sottrazione e concludere che la dimensione dell'eroismo riguarda invece esclusivamente l'umanità. Non tutta l'umanità, certo. Bensì quella parte che fa di tutto per realizzarsi. Eroe infatti significa "essere umano pienamente realizzato". Nient'altro che questo. E di esseri umani pienamente realizzati ha bisogno qualsiasi popolo, in

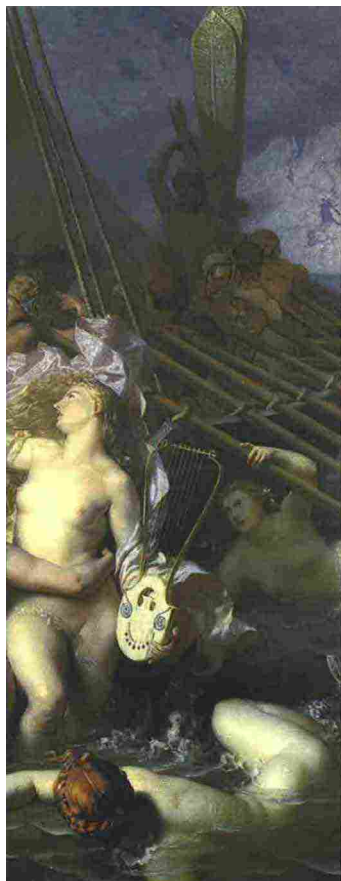
*L'emotività che tracima nelle lacrime appartiene all'umanità. Come la paura: che si sconfigge non evitandola, ma soltanto vivendola*



qualsiasi tempo, in qualsiasi momento della sua storia.

Ma restiamo ai primi paradigmi di eroismo per trovare un esempio che possa chiarirci le idee e soprattutto riesca a funzionare come modello in tempi difficili come i nostri, tempi duri e complessi sotto molti punti di vista. Come sa chiunque, quei paradigmi apparvero nelle opere che aprono la storia della letteratura occidentale: i poemi omerici. Chi li abbia letti per intero, evitando versioni semplificate o trasposizioni cinematografiche, sa bene che Iliade e Odissea ci raccontano eroi che sono sempre sconfitti. Nessun eroe è un vincente, infatti. Non certo Achille, il più forte degli Achei, ucciso dalla freccia scoccata dal più vile dei guerrieri. Né Ettore, il più forte dei Troiani, ucciso da Achille e umiliato di fronte alle mura della sua città. Non Agamennone, il capo della spedizione, ucciso dall'amante della moglie fedifraga non appena rimette piede a Micene. Né tantomeno Odisseo che dopo vent'anni di lontananza da Itaca si ritrova in un'isola che non riconosce neppure e solo a fatica riprende il trono di una casa dove verrà a conoscenza di un'unica verità: a casa non si torna mai.

Gli eroi dei poemi sono tutti vinti, estre-



mamente fallibili, per nulla immortali e anzi costantemente angosciati dalla brevità della vita. Perché il loro eroismo è altrove rispetto a quello a cui vorrebbe credere un'epoca dominata dalla paura del fallimento. Il loro eroismo, lontanissimo da quello vincente dei supereroi, sta nel fare i conti con la mortalità che tutti ci accomuna e dunque con la nostra umanità, nel tentare di sondarla ogni giorno fino alle estreme conseguenze.

Gli eroi omerici sono uomini fragili e questa fragilità la rivendicano e non ne hanno vergogna perché fragile è l'essere umano, fragile e propenso a sbagliare e a soffrire. Achille, Agamennone, Odisseo, Ettore, Aiace, Patroclo, Diomede, nessuno di coloro che possono essere chiamati eroi si tira indietro. Nessuno evita di rivelare i propri limiti nell'esaltazione dell'emotività, e principalmente nella manifestazione più estrema dei sentimenti, ossia nel riso e soprattutto nel pianto.

Non c'è eroe che non pianga, in Iliade e Odissea. Spesso per pagine intere assistiamo a grida, singulti, lamenti senza che nessuno nasconda il viso o cerchi di fingere durezza. Perché appartiene all'essenza dell'essere umano l'emotività che tracima

In alto: Achille uccide Ettore.  
A sinistra: Ulisse resiste alle Sirene

nel pianto. Gli eroi, d'altronde, hanno spesso paura e non fingono di non averne, né mai scansano timori e terrori, e proprio così li affrontano e cercano di superarli. La paura si sconfigge vivendola – ci dicono. Essa appartiene alla dimensione umana e non si può fare a meno di immergersi. Solo chi ha paura dell'immersione nella paura, rischia che sia essa infine a prevalere.

Sembrano parole vane, queste. Ma gli eroi non si limitano affatto a parlare. Essi si muovono, agiscono, e semmai ci si mostrano come fossero un esempio. Andiamo a guardarli nella loro intimità, in un tempo, come il nostro, in cui l'intimità è ciò che possiamo dilatare. E prendiamo l'eroe più famoso e più frainteso, quello che una scrittrice forse poco esperta di Iliade ha saputo rinominare "la Bestia".

Achille è in effetti il più fragile degli eroi e non solo per via della caviglia che sembra di ferro e in realtà è di cristallo. Ma siamo abituati a pensarlo duro e invincibile. Siamo abituati a credere che questo ragazzo, posto di fronte all'alternativa fra una breve vita gloriosa e una lunga vita di anonimità, scelga la breve vita e proprio questo sia il segno del suo eroismo. Ora, lasciate stare quel che si racconta a →

## Miti di ieri e di oggi

→ sproposito e leggete Omero. C'è un unico luogo in cui questa alternativa compare nell'Iliade e ascoltate. In quel momento (nel IX libro), Achille sceglie eccome fra le due possibilità e sceglie la vita, il ritorno a casa, i cavalli che possiede a Ftia, l'abbraccio del padre. «Niente per me vale come il soffio della vita», mormora a chi gli chiede di tornare alla battaglia. Perché tutto si può comprare in questo mondo, ma la vita, una volta che la perdi, è persa per sempre.

E qual è la vita, per Achille, in quel momento? Lasciate risuonare i versi omerici e osservate: la vita è la cetra su cui l'eroe sta intonando un canto, è il vaso da cui beve vino che ha versato per lui l'amico più amato Patroclo, è la vicinanza e la comprensione di questo amico, il calore della tenda, il sogno della casa. Una sorpresa per il lettore di oggi o per chi

nell'antichità ascoltava gli aedi cantare il poema? Torniamo all'inizio dell'Iliade. Qui Achille mostra subito la sua natura. È schietto, spontaneo, impulsivo. È l'unico che osa opporsi al capo della spedizione incapace di prendere iniziative di fronte all'epidemia che sta falciando il campo acheo. Gli risponde a muso duro. Lo insulta perché sta superando la misura umana e vuole dominare senza ascoltare. Poi, mentre i compagni tacciono, ubbidisce alle regole della comunità, getta in terra lo scettro assegnato a chi parla in assemblea, si avvia verso il mare spumoso come il vino, scoppia a piangere e si dispera e chiama a consolarlo la madre. Questo è Achille. Un ragazzo che piange fra le braccia della madre.

Cosa ci insegna quindi il giovane che quando il suo amato Patroclo muore, torna in battaglia, sbaraglia furibondo il campo nemico, uccide Ettore, ne trascina il

## Le mille rivoluzioni al femminile

*Da Wonder Woman a Joker, un saggio scandaglia i personaggi del cinema. Eroi e soprattutto eroine*

di Emanuele Coen

A Natale sarà la volta di Gal Gadot con "Wonder Woman 1984", poi toccherà a Scarlett Johansson con "Black Widow", più avanti ad Angelina Jolie con "Eternals", film della Marvel di azione e fantascienza. E così via. Dopo gli slittamenti dovuti alla pandemia, le major di Hollywood si preparano a invadere lo streaming e il grande schermo con un plotone di eroine e super eroine mai così nutrito. Nel 2021 saranno le donne a dominare la scena. Con le sue mille varianti al femminile e al maschile la figura dell'eroe, evocata con insistenza dalla cronaca con il suo carico di retorica - dagli infermieri in emergenza Covid a Maradona - resta centrale nella letteratura e nel cinema, contamina la scienza, la tecnologia, la politica.

**Basti pensare a Joker**, l'inquietante clown magistralmente interpretato da Joaquin Phoenix nel film di Todd Phillips, con il suo finale criptico e le implicazioni in materia di potere e consenso. Fatto sta che paradossalmente la finzione e i suoi protagonisti, con il loro potenziale rivoluzionario, possono rivelarsi in questi tempi difficili una chiave di lettura illuminante della realtà. «A volte i personaggi di fantasia sono più efficaci di altri strumenti per analizzare i fenomeni sociali. La finzione, infatti, non nasce nella mente delle persone creative ma è un sentimento storico e archetipico profondamente sedimentato», riflette Luca Cangianti,

redattore della webzine letteraria Carmilla, che insieme a un gruppo di scrittori (Fabio Ciabatti, Gabriele Guerra, Mazzino Montinari, Maurizio Marrone, oltre allo stesso Cangianti) ha dato alle stampe il libro "Il viaggio rivoluzionario dell'eroe" (Mimesis), che mette in discussione il paradigma classico del mito seguendone le tracce attraverso cinema, letteratura, antagonismo sociale. «Avevamo quasi finito di scrivere il libro quando è scoppiata la pandemia: è diventata una occasione straordinaria per riflettere sui pattern delle sceneggiature di Hollywood», prosegue Cangianti.

**Con i loro saggi gli autori**, che si ispirano all'epistemologo brasiliano (immaginario) Antongiulio Penequo, si cimentano in un'operazione spericolata, ardita, a tratti visionaria. Ciascuno con il proprio metodo - filosofia, sociologia, epistemologia - ribaltano lo schema tradizionale disegnato da Christopher Vogler in "Il viaggio dell'Eroe" (ora in una nuova edizione da Dino Audino), classico a uso degli sceneggiatori americani, che a sua volta riprende gli studi di Joseph Campbell, autore di un altro caposaldo, "L'eroe dai mille volti" (Lindau): il modello secondo cui il protagonista è pronto a intraprendere un'avventura che lo strappa alla realtà quotidiana, portandolo in un "mondo straordinario", nel quale dovrà superare prove mortali nel tentativo di sconfiggere il nemico e riportare a casa un dono capace di restaurare l'ordine violato. Gli autori

*Né vincitori né vinti. Ma solo padri e figli che soffrono lo stesso dolore. Tutti possiamo essere eroi. Non solo chi è impegnato in vicende sotto i riflettori*



ritengono il paradigma classico, che risale alla notte dei tempi, sia meno fecondo di altri e dunque concentrano l'analisi su alcuni esempi devianti. «Casi in cui l'eroe non torna a casa, ma rimane a combattere nel mondo straordinario, oppure torna a casa, ma riparte per nuovi viaggi, come l'Ulisse dantesco, Frodo del "Signore degli anelli" e Che Guevara. O ancora, allunga indefinitamente il proprio percorso come nel caso dell'eroe femminile», aggiunge Cangianti, che a quest'ultima figura dedica una riflessione a partire da "Orphan Black", la serie tv canadese di fantascienza con Sarah Manning protagonista (interpretata dall'attrice Tatiana Maslany), una ragazza orfana che assume l'identità di una donna suicida identica a lei, scoprendo in seguito di essere uno di molti cloni in circolazione. «Prima di iniziare il viaggio, la protagonista si libera innanzitutto del fidanzato violento, che la vuole limitare nella sua soggettività», dice lo scrittore, che sottolinea le differenze tra eroe e eroina: quest'ultima, a differenza del protagonista maschile, si deve confrontare con il millenario dominio patriarcale e non torna mai alla normalità casalinga, perché è proprio quella il problema. Non abbandona il mondo ordinario, insomma, ma l'illusione del mondo perfetto: spesso per la protagonista femminile il risveglio avviene nel primo atto, in conseguenza di un incidente scatenante, come nel caso di "Thelma e Louise" (1991), con il comportamento

corpo sulla terra riarsa per martoriarlo davanti ai genitori, poi dorme, sogna l'amico morto, e infine, trasformato dal dolore, riceve Priamo, padre di Ettore, nella sua tenda, e con lui piange, in un abbraccio che nessuna opera letteraria è mai riuscita a eguagliare? Non ci insegna forse che non esistono nemici, in questa vita, né vincitori né vinti, ma solo padri e figli che soffrono lo stesso dolore, ossia la sconcertante ferita della mortalità? Non ci insegna proprio questo Achille, come del resto tutti gli altri eroi omerici?

Morire si deve e sarebbe auspicabile morire il più tardi possibile, ma poiché comunque quel momento arriverà, ciò che possiamo fare è soltanto una cosa: usare bene il nostro tempo, usare nel modo migliore la più grande ricchezza che abbiamo a disposizione, quella che unica è davvero esauribile. Possiamo solo impiegare il nostro tempo e vivere, quindi sbagliare, →

crudelmente del marito nei confronti di una delle protagoniste, o la violenza sessuale avvenuta nel parcheggio del pub. «Il viaggio femminile non si chiude mai illusoriamente ma prosegue a oltranza: è circolare, non lineare. La sua tensione verso l'infinito rappresenta

simbolicamente "la rivoluzione in permanenza", avrebbe detto Marx che femminista non fu», conclude Cangianti.

**Sventurata la terra che ha bisogno di eroi**, ammonisce Bertolt Brecht. Il mito, tuttavia, può assumere le sembianze più varie, anche di quelle di un clown in una Gotham City sull'orlo del collasso. Maurizio Marrone si sofferma su Joker-Arthur Fleck, figura emblematica e contraddittoria tanto da rappresentare la rottura di ogni paradigma, fino al punto di non poter essere considerato neanche un vero eroe che guida le masse, anche se nel finale gli ingredienti ci sarebbero tutti: il fuoco è divampato, la folla esulta ai suoi piedi, il nemico è allo sbando. Eppure, malgrado tutto, Joker resta solo un folle criminale. «Lui non è un eroe perché non si percepisce come tale. Manca l'elemento fondamentale, la decisione: non può esserlo perché il ricongiungimento avviene senza che lui abbia fatto nulla per volerlo». È qui l'abisso tra "Joker" e il suo padre nobile, "Taxi driver" (1976) di Martin Scorsese, e tra i rispettivi protagonisti. Se Arthur Fleck infatti non vuole essere un leader, un rivoluzionario, Travis Bickle «assurge a protettore celebrato del mondo borghese perché il suo gesto è frutto di una scelta», conclude Marrone: «Quella di indossare i panni del vendicatore che ripulisce il marciame per proteggere la prostituta minorenni, anche a costo della propria vita». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Miti di ieri e di oggi

→ perché è impossibile non sbagliare, e correggere gli errori, e non evitare nessuna sfida e insistere, giorno per giorno, nel tentativo davvero epico di realizzare completamente la nostra umanità.

Tutti possiamo essere eroi. Non soltanto chi è impegnato in vicende che sono sulla ribalta. Ma chiunque nella propria casa, come Achille nella sua tenda, cerca di vivere l'intimità domestica nel modo migliore e poi, quando è chiamato dalla dimensione comunitaria a fare il suo compito, esce dalla tenda e affronta la propria paura. Realizzare la propria umanità significa infine capire che per essere individui si deve riconoscere l'importanza di essere se stessi sia in privato che nella comunità di cui si è parte. Perché l'espressione di noi stessi passa attraverso la nostra espressione nel gruppo in cui viviamo. E che il meglio per noi s'identifica nel meglio della comunità. Paroloni? Oggi per cominciare a essere eroi basterebbe usare come si deve una mascherina. Perché la salvaguardia della propria salute passa per la salvaguardia della salute di tutti.

Essere eroi è cosa più semplice di quanto si è portati a pensare. E tuttavia gli esseri umani sono costantemente tentati dal demone dell'individualismo autolesionista e finiscono spesso per pensare che eroi siano altri, siano i vincenti, i furbi, i presunti immortali, quegli esemplari di un'umanità divertita e scanzonata, uomini che non piangono e non soffrono, che fingono di non avere paura e ballano sul loro presente. Anche questo tipo umano però fu cantato da Omero. Si tratta dell'unico uomo che dice di non aver paura eppure fugge, perde tempo ogni giorno di fronte allo specchio e disprezza la comunità a cui ha portato mille dolori, non difende mai la casa né la sua anima, si lascia portare dal desiderio delle vanità e non si fa mai vedere in lacrime e forse anzi non sa neppure cosa significa piangere, soffrire, interrogarsi e cercare quotidianamente di rimettersi in gioco. Non è eroe, questo ragazzo, disprezzato dal suo stesso padre che lo definisce vile e bugiardo «bravo solo a eseguire passi di danza». Esempio classico di un tipo umano che incontriamo ogni giorno, causa prima della guerra di Troia, bello solo all'apparenza, il suo nome era Paride, fu chiamato anche Alessandro e oggi di nomi ne ha milioni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# La sfida di acciuffare l'anima

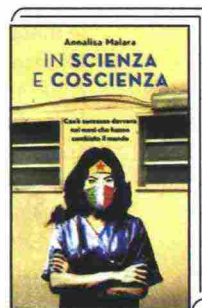
*Parla Annalisa Malara, l'anestesista-rianimatrice che a febbraio scorso accertò il primo caso di Covid-19.*

*“La forza arriva dalle nostre cicatrici”*

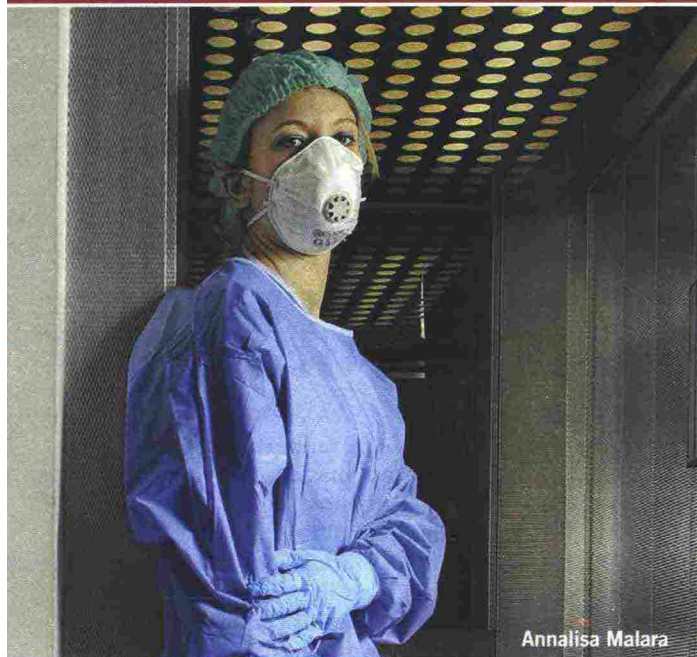
di Gigi Riva

«Non sono, non siamo degli eroi. Forse è la gente che, nella situazione fatale della pandemia, si aggrappa a chi la può salvare e ci crede tali». Annalisa Malara, 38 anni, anestesista-rianimatrice dell'ospedale di Codogno (Lodi), nella categoria delle persone con poteri superiori è stata infilata di diritto: è sua l'intuizione di forzare i protocolli, quel cruciale 20 febbraio 2020, sottoporre al tampone il paziente Mattia Maestri, e scoprire che il Covid-19 circolava in Italia. Non il paziente uno - si sarebbe poi scoperto che il virus era presente da tempo - ma il primo accertato. Dieci mesi esatti dopo, Annalisa è ancora in prima linea all'ospedale allestito nella Fiera di Milano senza i segni sul bel volto di quella che sarebbe una naturale stanchezza, viste le ore, i giorni, le notti spesi nelle terapie intensive senza soluzione di continuità. Adrenalina da situazione estrema. Chiosa: «L'eroismo va oltre le possibilità umane, e noi siamo semplicemente esseri umani che hanno cercato di dare il meglio, spendendoci fino allo stremo, con il desiderio di fare del bene. E del resto, nessun altro poteva prendere il nostro posto.

Toccava a noi». Cioè, soprattutto ma non solo, ai pochi (rispetto alla popolazione) anestesisti-rianimatori, dottori dell'ultima chance, quelli che lavorano sul confine della vita. Una scelta maturata per caso, durante un corso all'università. Ricorda: «Successe a Cardiologia. Il professore ci raccontò di un ragazzo che aveva avuto un arresto cardiaco e ci chiese se sapessimo chi fosse il rianimatore. Quindi spiegò: è quel medico che arriva quando il paziente sta morendo, acciuffa la sua anima che sta scappando via e la reinfonde nel corpo». Fu colpita come da una rivelazione. «Era un'immagine epica e drammatica allo stesso tempo. Io non avevo ancora scelto la mia strada. Avevo come un senso di insoddisfazione, non mi interessava occuparmi di un solo organo del corpo umano,



“In Scienza e coscienza”, il libro di Annalisa Malara (Longanesi, pp. 150, € 16).



Annalisa Malara

come succede in cardiologia, nefrologia, urologia. E nemmeno mi vedevo come una scienziata da laboratorio che lavora solo con la testa. L'aspetto manuale, pratico, in me è molto forte. E mi sono subito sentita attratta da una specializzazione in cui si entra in gioco quando non c'è più nessun altro da chiamare». Reinfondere l'anima nel corpo, un compito che sfiora la presunzione, un protagonismo che allude all'assoluto, al sentirsi vicini a un dio o comunque a un'entità superiore. Annalisa sorride: «Niente di tutto questo, semmai la volontà di essere capace di agire senza porsi dei limiti. Nella mia indole non esiste fare un passo indietro. Certo nel mio ambito poi si sbatte la faccia, arrivano tante lezioni di umiltà che bisogna accettare. Come quando muore un paziente. Ogni volta, una sconfitta». Eppure la morte dovrebbe essere contemplata come una possibilità e dopo nove anni di terapia intensiva può produrre persino assuefazione. «No, non c'è assuefazione alla morte. Si hanno, semmai, un po' più di difese nei confronti della malattia e della morte. Si arriva a capirla meglio, come parte della vita. Nella pandemia si è quasi azzerato il confine tra medico e paziente. Intanto perché molti medici, molti infermieri si sono infettati e ci si poteva trasformare in paziente nell'arco di pochissimo tempo. Nasce la consapevolezza che su quel letto, disteso, ci potevi essere anche tu. Per questo si è dilatata l'empatia». Nel senso che lei si sentiva loro? «Sì, sicuramente. Mi immedesimavo, mi scorrevano in testa le immagini di tanti familiari, tanti colleghi, tanti amici che non ce l'hanno fatta». Pur con tutte le precauzioni, Annalisa Malara ogni giorno è entrata in stanze dove la presenza del nemico invisibile era certa. «Se ho, dunque, avuto paura? All'inizio c'era preoccupazione ma poi, al contrario della morte, a questo ci si fa l'abitudine. Anche perché non si ha davvero tempo per pensare, si è travolti dalle problematiche da risolvere,

Foto: R. Caccuri / Contrasto

si è impegnati a ritmo continuo e quando si arriva a casa, stremati, c'è solo il sonno». Senza che mai subentrassero sconforto, timore di non farcela, di perdere l'immane sfida? «La primavera scorsa, prima di raggiungere il plateau di casi, il rischio di un crollo psicologico c'è stato. Eravamo nella più totale incertezza, i numeri erano in crescita e le nostre risorse erano al limite. Ma non potevamo mollare, era l'unica cosa che non potevamo permetterci. Poi è iniziata finalmente la discesa».

Nelle pieghe di un lavoro "matto e disperatissimo", Annalisa Malara ha trovato lo spazio per scrivere un libro ("In scienza e coscienza", edito da Longanesi, il ricavato in beneficenza sotto forma di borsa di studio per studentesse universitarie del Collegio Nuovo di Pavia, dove ha studiato) in cui si apprende che, se non la specializzazione, la vocazione del medico l'ha avuta fin da piccola. «Ero ancora all'asilo quando la maestra ci chiese di disegnare come ci vedevamo da grandi. E io già mi immaginavo col camice bianco e lo stetoscopio mentre visitavo una bambina. Era la suggestione delle volte in cui andavo in ospedale col papà a prendere mia madre, ortottista. Quell'ambiente mi sembrava tutto così magico e carico di rispetto!». Poi la prima esperienza in Umbria, durante una vacanza delle elementari, quando si trovò a curare un'amica che aveva combinato una marachella e perdeva copiosamente sangue da un braccio. Fu naturale per lei fasciarla e insegnarle come doveva tenere l'arto per non incorrere in guai peggiori: «L'episodio mi ha inferto molta sicurezza, perché non mi ero persa d'animo in un momento di difficoltà».

Narra, anche, del fastidio per l'enorme tempo che normalmente un medico deve spendere nella burocrazia amministrativa, lo spreco di energie a scapito dei suoi compiti specifici. «Sì, il tutto viene reso più pesante dalle carte che si devono compilare, i timbri, le richieste, le autorizzazioni. A cui si deve aggiungere la carenza di personale soprattutto nei pronto soccorso e nelle terapie intensive. Ci sono pochi anestesisti-rianimatori perché la professione richiede sacrifici, responsabilità ed è difficile coprire turni 24 ore su 24 per 365 giorni l'anno. Dal punto di vista economico non si è premiati come in altre discipline. Non possiamo naturalmente fare la libera professione e non siamo tutelati. Nonostante questo, io sono fiera di lavorare nel pubblico perché incarna la mia idea di tutela della salute universale, fruibile da tutti».

Della normalità "di prima" le mancano cose semplici. La cena con gli amici, i parenti, i momenti di convivialità: si è concessa, nel breve intervallo estivo, qualche passeggiata in montagna, «mi piace perché, non vorrei dire una banalità, la montagna è la metafora della vita e della mia professione, ti mette di fronte ai limiti e alle debolezze». Per il 2021 non se la sente di usare la famosa e fallace formula per cui "andrà tutto bene". Però sente che «siamo sulla buona strada, si parla di vaccini, anticorpi monoclonali, riorganizzazione della sanità». Dobbiamo avere fiducia, insomma, «senza buttarci alle spalle, come nulla fosse successo, quanto è stato». Continuiamo, dunque, «con le nostre cicatrici». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA